



Il Papa: «Dedichiamo cure a immigrati e divorziati»

La Chiesa deve dedicare una speciale cura pastorale, sia agli immigrati, difendendo i diritti, sia ai cattolici divorziati che si risposano, in modo da non escluderli dalla comunità ma senza che ci sia confusione tra i fedeli sul sacramento del matrimonio indissolubile. Lo ha detto ieri il Papa, in un discorso ai vescovi francesi. Sugli immigrati il Papa ha detto che va compresa l'esigenza di tante popolazioni del sud del mondo gravemente colpite dalla recessione economica ed ha osservato che molti stranieri provenienti dai paesi della fame, presenti in Francia che considerano «terra di asilo», non ricevono quella accoglienza che normalmente si deve ad ogni essere umano. La chiesa, perciò, dovrà essere sollecitata verso di loro anche nel dialogo con la società civile. Quanto poi agli uomini e alle donne che vivono «in situazioni irregolari dal punto di vista religioso» e in specie ai divorziati risposati, va tenuto presente che «hanno bisogno dell'assistenza spirituale e dell'aiuto pieno di sollecitudine affettuosa della chiesa».

Arrestato per scontare una pena residua Colto da infarto

residente a Montalto Pavese (Pavia), è ricoverato, piantonato, in gravi condizioni nell'ospedale di Sarteano. È accaduto a Chiusi, dove gli agenti del locale commissariato hanno fermato all'uscita del casello autostradale un'auto con a bordo Polinelli. Su di lui pendeva un ordine di carcerazione del pretore di Milano, in seguito ad una sentenza passata in giudicato con la quale Polinelli era stato condannato per aver falsificato documenti di auto. Dopo il controllo della patente, gli agenti hanno detto a Polinelli che era in arresto per quella pena residua: l'uomo è stato colto da male e ricoverato in ospedale dove gli è stata diagnosticata una cardiopatia ischemica accompagnata da edema polmonare.

Binbo di 20 mesi moriva di fame Salvato da un medico

Un bambino di 20 mesi, lasciato dai genitori alla vecchia nonna, ha rischiato di morire di fame. È accaduto a San Martino di Finita, lungo il Tirreno cosentino. Il bimbo, Davide Lupo, ora sta bene e, secondo i medici del reparto di pediatria dell'ospedale di Paola, nell'arco di pochi mesi potrà recuperare sia il peso che la motilità. La vicenda è cominciata qualche settimana fa quando un farmacista di Paola, Antonio Sorrentino, si era recato, in gita, insieme alla moglie ed al figlioletto, a San Martino di Finita, nella frazione «Veltri». Qui il figlio di Sorrentino, parlando con altri bambini, aveva saputo che in una casa della frazione c'era un bimbo che stava male e lo aveva riferito al padre. Il dottor Sorrentino è entrato nella casa indicata dal figlio e ha trovato Davide Lupo su un vecchio divano, sporco, con il viso coperto di croste. La donna che aveva in custodia il bimbo ha detto che Davide gli era stato lasciato dai genitori, la figlia Amalia Mauro, di 28 anni, e Francesco Lupo, di 53. Sorrentino ha riferito che il bimbo non si reggeva in piedi e che, per lo stato di denutrizione, non aveva nemmeno la forza di piangere. La nonna aveva anche detto che non curava il bambino perché pensava «che dovesse morire da un momento all'altro».

Si fa incatenare per non drogarsi La liberano i vigili del fuoco

Una giovane tossicodipendente, incatenata dai genitori, è stata liberata dai vigili del fuoco di Milano che lei stessa aveva chiamato telefonicamente. Sembra che a chiedere la costrizione sia stata la stessa Monica Sansone.

Svaligiato l'appartamento dell'onorevole Garavaglia

L'appartamento dell'onorevole Maria Pia Garavaglia, in via Rasini 1, a Milano, è stato svaligiato da ignoti ladri penetrati nell'abitazione, al primo piano, da una finestra, dopo essersi arrampicati lungo un tubo. I malviventi sono appropriati di oggetti preziosi e gioielli per un valore di un centinaio di milioni. L'allarme è stato dato dalla stessa parlamentare democristiana che, rinchiusa poco dopo la mezzanotte, ha trovato la casa a squadrato ed ha chiamato la polizia. In base alla ricostruzione fatta dagli investigatori, i ladri, che sarebbero stati almeno due, sono saliti dal giardino e, dopo aver messo a segno il colpo, si sono calati da una finestra che dà sulla strada, usando dei lenzuoli annodati. La discesa però deve essere stata piuttosto brusca, tanto che i malviventi sono «atterrati» su un'auto parcheggiata, danneggiandola.

GIUSEPPE VITTORI

Giornalisti È morto Gian Giacomo Foà

■ RIO DE JANEIRO. Il giornalista Gian Giacomo Foà, corrispondente del Corriere della Sera per l'America Latina, è morto nella notte tra venerdì e sabato, colpito da un infarto. Aveva 56 anni, lascia la moglie Susanna e due figli, Margherita e Guglielmo.

Figlio di Deodato Foà, l'iniziatore delle attività dell'agenzia di stampa Ansa in America Latina, Gian Giacomo collaborò fin da giovanissimo con il padre, lavorando poi per l'Ansa a Buenos Aires, dal 1964 al 1968. Nel 1968, lasciò temporaneamente l'Argentina. Fu inviato in Messico, come corrispondente dell'agenzia di stampa, dove rimase poco più di un anno per passare quindi al Corriere della Sera, come corrispondente con base a Buenos Aires. Nel 1977, forti pressioni del governo militare argentino su di lui (un gruppo paramilitare lo cercò nel suo appartamento, per sequestrarlo. Ma fortunatamente Foà non era in casa) e sull'editore determinarono il suo trasferimento da Buenos Aires a Rio De Janeiro.

Attivissimo, informatissimo, conosciuto in tutto il continente - che egli ha percorso, in questi anni, da cima a fondo - Gian Giacomo Foà aveva creato anche una sua società di produzione televisiva, che ha fornito programmi a canali televisivi pubblici e privati, italiani, spagnoli e francesi.

Verona, continua l'odissea giudiziaria del giovane che nel '76 fu accusato dell'omicidio di una ragazza L'ultima condanna a diciotto anni

In carcere perché deve scontare un «residuo di pena» di 12 anni I giudici devono esprimersi sulle sue condizioni di salute

La giustizia non molla Carlotto

Dopo la nuova sentenza è scattato anche l'arresto

Massimo Carlotto, condannato ieri a diciotto anni di reclusione dai giudici di Venezia per l'omicidio di Margherita Magello, ieri pomeriggio è stato arrestato. Il meccanismo giudiziario, implacabile, anonimo e imperscrutabile, dopo sedici anni, lo ha colpito di nuovo, spedendolo in cella, in attesa di altre «mosse» più o meno prevedibili. Continua così la storia infinita di questo caso agghiacciante.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Implacabile, inefabile, agghiacciante, il meccanismo giudiziario si è di nuovo messo in moto, ieri, contro Massimo Carlotto, il giovane accusato di avere ucciso la studentessa Margherita Magello. I carabinieri si sono presentati a casa sua lo hanno arrestato, ammanettato e condotto in cella. La scena, questa volta, ha avuto come sfondo il popolare quartiere di Forcellini, a Padova. Tutto formalmente regolare e perfetto. I carabinieri, dopo la condanna della Corte d'Assise d'Appello di Venezia a diciotto anni di reclusione per Carlotto, avevano messo sotto controllo la sua casa. Alle 15,45 i militari, con in mano l'ordine di carcerazione emesso dalla Procura generale di Venezia, hanno suonato alla sua porta. Carlotto era appena rientrato dall'ospedale, dove era andato per far visita al padre colto da male al momento della sentenza. In un primo momento lui si è fatto negare. I suoi, insomma, hanno spiegato che Massimo non era in casa. Poi, ad una successiva scampagnata dei carabinieri, Carlotto ha capito ed ha aperto la porta allungando i polsi alle manette. Prima è stato trasferito nella caserma dei carabinieri in Prato della Valle e più tardi ha raggiunto, sotto scorta, il carcere dei Due Palazzi di Padova. Secondo l'ordine della Procura generale, Carlotto dovrebbe ancora scontare un «residuo di pena» di dodici anni, sette mesi e sei giorni, oltre a tre anni di libertà vigilata. L'avvocato Alfredo Bettoli, uno dei due difensori di



Massimo Carlotto con il suo avvocato durante il processo del dicembre '90

Carlotto, ha detto ai giornalisti: «Per qualsiasi azione di opposizione al provvedimento restrittivo, dobbiamo aspettare di vedere il dispositivo con cui è stata motivata la carcerazione». Il legale ha poi annunciato che il 10 aprile prossimo è stata convocata una udienza davanti al Tribunale di sorveglianza di Venezia. I giudici dovranno valutare, su istanza dei difensori, se sussistono ancora i gravi motivi di salute che in passato avevano consentito a Carlotto di uscire dal carcere. Se la richiesta verrà accolta, l'imputato potrebbe ottenere il rinvio dell'esecuzione della pena. Insomma, ancora giudici che esaminano il caso, ancora scartofie, ancora istanze da presentare e che potrebbero essere respinte. Ritornerebbe tutto nella «normale» Carlotto non avesse ottenuto la condanna a diciotto anni di reclusione dopo ben sedici anni di attesa. Tutta la vicenda è stata raccontata ampiamente, ieri, dai giornali. Carlotto, come si ricorderà, il 20 gennaio 1976, mentre passava sotto la casa della sorella, udì grida di aiuto provenire dalla casa di Margherita Magello che conosceva di vista. Carlotto, che a quel tempo aveva appena diciannove anni e militava

in «Lotta continua», salì di corsa una breve rampa di scale ed entrò nella casa dalla quale erano partite le invocazioni di aiuto. Trovò in uno sgabuzzino, Margherita coperta di sangue e semiviva. Qualcuno l'aveva colpita con 59 coltellate. Preso dal terrore, alla vista di tutto quel sangue, commise un errore grossolano: scappò da quella casa e, soltanto due ore più tardi, si presentò ai carabinieri accompagnato da un legale. Diede, di quello che aveva visto, la versione che abbiamo appena raccontato, insomma, era un teste di primaria importanza. Nel giro di poche ore, si vide trasformato in accusato di omicidio volontario. Aveva ucciso la ragazza che non aveva voluto andare a letto con lui. Questa la versione sempre sostenuta dai genitori della povera Margherita. Inutile ogni proclama di innocenza. Poi, per anni, lo stesso Carlotto, con caparbia e terrore, aveva continuato a gridare che lui non c'entrava niente con quel terribile delitto. Prove scomparse, indagini frettolose e accertamenti superficiali. Piano, piano era venuto fuori di tutto. Al primo processo, Carlotto era stato comunque assolto con la formula dubitativa

Antonello Lazzarotto arrestato martedì scorso

Bari, misteriosa morte in cella Era il capo della droga connection

Misteriosa morte nel carcere di Bari. Si tratta di Antonello Lazzarotto, ritenuto il capo della droga connection della città pugliese, morto ieri mattina nella sua cella. Era stato arrestato martedì scorso insieme ad altre 41 persone: spacciatori, ma anche insospettabili industriali, commercianti e banchieri. Tutti impegnati nel riciclaggio delle narco-lire. Questa mattina l'autopsia.

NOSTRO SERVIZIO

■ BARI. Era considerato il capo della droga connection di Bari. Il punto di collegamento tra la criminalità pugliese e la «ndrangheta calabrese», Antonello Lazzarotto, morto alla sei di ieri mattina in circostanze misteriose nel carcere di Bari.

L'uomo era stato arrestato nella notte tra lunedì e martedì scorso, durante un maxi blitz che ha portato alla scoperta di una grossa organizzazione di spacciatori nella città pugliese.

È stato lo stesso Lazzarotto, secondo le prime testimonianze, a chiedere aiuto ad un agente di custodia. Stava male, era agonizzante sul letto. Trasportato al policlinico di Bari, solo flebili battiti car-

diaci il segno della morte «clinica». Non c'è stato più nulla da fare.

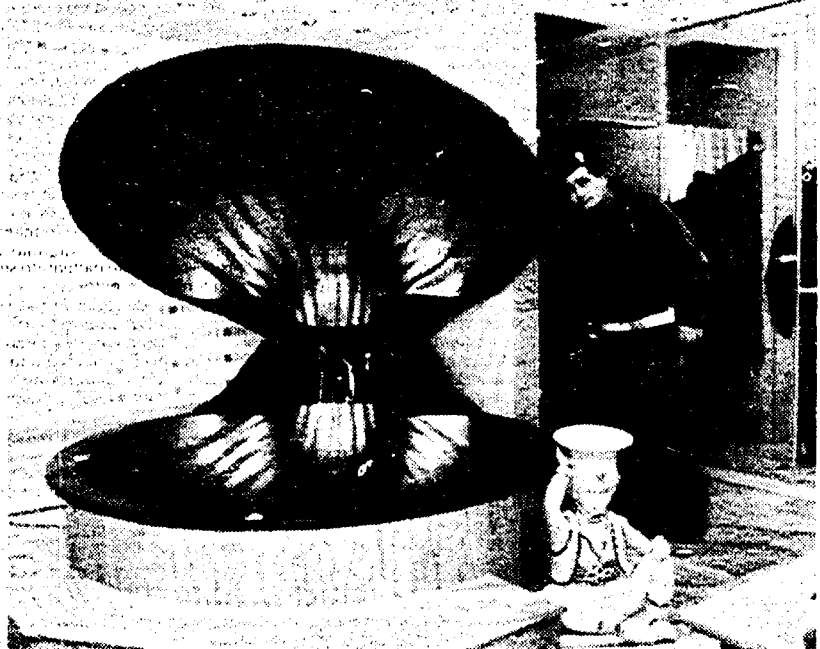
Una morte carica di misteri, che solo l'autopsia disposta per la giornata di domani riuscirà a chiarire. È sempre stato bene, una salute di ferro, mai un controllo al cuore, ha detto la cognata, «ci sembra strano che possa essere morto di infarto come qualcuno dice». Inoltre, ha continuato la donna, «da quando è stato arrestato nessuno lo ha più visto. Abbiamo saputo della sua morte dai giornali radio».

L'unico dato certo, per il momento, è che «con la scomparsa di Lazzarotto», dice il colonnello Luigi Del Gaudio, della Gdf barese, che dirige le indagini sulla droga connection - ci viene a mancare un anello importante». Forse la chiave di volta per aprire i misteri della massiccia organizzazione di spacciatori sgominata martedì scorso a Bari, 41 arresti, delinquenti di basso livello ma anche «insospettabili commercialisti, imprenditori, commercianti e banchieri della città bene, utilizzati nel riciclaggio delle narco-lire. Un business da centinaia di milioni al giorno. Un giro d'affari che a Lazzarotto e ai suoi fruttava più di dieci miliardi all'anno».

Intanto è stato arrestato uno dei tre latitanti sfuggiti al blitz di martedì scorso. Si tratta di Giampietro Gentilini, 25 anni, originario di Catania e da anni trasferitosi a Bari. Il giovane, recatosi al comando della Guardia di finanza per chiedere notizie del fratello Quintino, arrestato martedì scorso, si è visto notificare un ordine di custodia cautelare per associazione per delinquere. Le fiamme gialle sono sicure che i Gentilini svolgono un ruolo di primo piano nell'organizzazione: braccio destro di Lazzarotto,

Sarà comunque l'autopsia ordinata dal sostituto procuratore Giovanni Colangelo (incaricati dell'esame sono i medici Antonio Di Nunno, Luigi Strada e Galliano Candela) a stabilire le esatte cause della morte.

Intanto è stato arrestato uno dei tre latitanti sfuggiti al blitz di martedì scorso. Si tratta di Giampietro Gentilini, 25 anni, originario di Catania e da anni trasferitosi a Bari. Il giovane, recatosi al comando della Guardia di finanza per chiedere notizie del fratello Quintino, arrestato martedì scorso, si è visto notificare un ordine di custodia cautelare per associazione per delinquere. Le fiamme gialle sono sicure che i Gentilini svolgono un ruolo di primo piano nell'organizzazione: braccio destro di Lazzarotto,



Bloccata l'apertura del Casinò della camorra

■ NAPOLI. Un club trasformato in un «casinò», gestito da esponenti del «clan» camorristico del Giuliano, è stato sequestrato dalla polizia a Forcellia, nel centro storico di Napoli. Sono stati denunciati il presidente del circolo e cinque soci fondatori. La polizia ha inoltre sequestrato tutto il materiale già sistemato nella struttura, che sarebbe stata inaugurata oggi in Vico della Pace, in locali che nel passato sono stati abitati dai «capoclan».

Luigi Giuliano. Si tratta di dodici locali su tre livelli, con salette riservate per i giocatori di riguardo. All'interno, sono stati trovati tavoli per giochi d'azzardo, nonché alcune divise per i croupier. Per garantire la privacy dei giocatori, gli organizzatori avevano sistemato una rete di telecamere a circuito chiuso all'esterno del locale e nelle strade immediatamente vicine, controllate a distanza da una delle sale del club.

Viareggio Uomo ucciso e sepolto nella sabbia

■ VIAREGGIO. Due ragazzi, ieri pomeriggio alle 17, mentre passeggiavano lungo il mare, a Viareggio, Marina di Levante, hanno trovato un corpo senza vita seppellito nella sabbia. Il corpo di un uomo. L'uomo, la cui identità non è stata ancora rivelata, aveva le gambe e le mani legate. Un sacco nero a coprirgli la testa. Gli inquirenti dicono poco, forse sanno poco. Spiegano soltanto che il delitto presenta delle affinità con quello di Marco Palma, il giovane che faceva parte del clan di Carmelo Musumeci, ucciso il 31 dicembre 1990, chiuso in un sacco nero e affogato in un canale della Bonifica. L'autopsia, ora, dovrà cercare di chiarire la dinamica dell'omicidio.

Svelò i retroscena dell'attentato al sardista Melis Pentito con stipendio fisso Due milioni al mese dal Viminale

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Sarà anche vero - come dice ai giudici il dottor Cesare Palmieri, vicequestore di Sassari - che «non serve scandalizzarsi, visto che l'aiuto economico a chi collabora con la giustizia è previsto dalle leggi». Ma certo scoprire che il «pentito» può avere diritto, per la sua collaborazione con la giustizia, ad uno stipendio fisso, più o meno nella misura di un metalmeccanico, di un insegnante, di un impiegato di banca, fa comunque effetto. E provoca imbarazzo: a cominciare dai giudici del tribunale di Nuoro, che in aula, ascoltano un po' sconcertati la storia di un «pentimento» da un milione e mezzo al mese. Il «pentito con salario» si chiama Gianni Cubeddu, e fi-

regionale e vicesindaco di Sassari, incriminato poco tempo prima dai giudici di Sassari per un affare di tangenti. Il movente? Costringere Melis a dimettersi dal Parlamento Europeo: il primo dei non eletti della lista sardista-federalista è infatti proprio Piretta, che a quel sesso ci tiene parecchio, non fosse altro perché gli garantisce l'immunità parlamentare. Ma il presunto «piano» è stato smascherato da polizia e carabinieri, e la vicenda finisce così in tribunale. Dove tra atti e intercettazioni telefoniche salta fuori la storia dello stipendio al pentito. L'accordo viene concluso nel giugno di due anni fa, con i dirigenti della Digos, come risulta da un verbale letto al processo. Cubeddu è stato da poco arrestato, mentre cercava di compiere un

altro attentato ad un distributore di benzina. In carcere, un funzionario tenta di convincerlo a collaborare, con la promessa di un «mensile». «Quanto mi date?», chiede Cubeddu. «Quanto più o meno ti può servire...». E il «pentito»: «Almeno un milione e mezzo me lo date?». Risposta: «Sì, da un milione e mezzo a due milioni si può fare...». Tutto verbalizzato, tutto agli atti. Ma il presidente della Corte, Merlini, appare quasi incredulo. E chiama a testimoniare il vicequestore Palmieri, con la speranza, forse, di una smentita. Macché, quell'imbarazzante contratto è stato davvero stipulato. E lo stipendio continua ad arrivare, puntuale ogni mese. «Cosa vuole, presidente, c'è una legge in proposito. Se poi vogliamo scandalizzarci...».

IL 1 APRILE ME NE VADO DAL MANIFESTO



VADO VIA PERCHÉ MI DIVERTIVO COME UN MATTO A FARE IL DIRETTORE. MA SOPRATTUTTO PERCHÉ VOGLIO LAVORARE IN UN GIORNALE PIÙ COMPLETO, CHE DEDICHI ANCORA PIÙ SPAZIO AI TEMI IMPORTANTI, ALLA CULTURA, ALLA CRONACA, AGLI SPETTACOLI E PERCHÉ NO? ALLO SPORT. INSOMMA, CAMBIO GIORNALE.

Sandro Medici - capodipartimento esteri